

Claudio
di Perna

Essere educatori ACCANTO

riflessione & metodo

«**Q**uello in cui abbiamo creduto è accaduto!». Mi piacerebbe fosse questa l'espressione di un educatore che ha il privilegio e la grazia di camminare con dei giovani; libero dalla tentazione del sentirsi un maestro o dall'ansia di immaginarsi un testimone, camminando piuttosto accanto ai più giovani con lo stile di Emmaus.

Sì, camminando accanto. Credo sia questo il primo passo da compiere per vivere a pieno una relazione educativa autentica. Se dovessi scegliere un'immagine, o meglio un'ambientazione, per descrivere la bellezza della relazione educativa mi affiderei alla Montagna, al camminare in montagna.

Camminando in montagna si è sempre dinanzi a due scelte: la prima è quella del procedere velocemente, frettolosamente, dell'arrivare fin su in cima e a tutti i costi; e questa prima tentazione la conosciamo fin troppo bene, al punto tale da sperimentarla con una certa frequenza.

La seconda, invece, è quella di procedere con passo lento, allenando lo sguardo e nutrendolo di attenzione a tutto quel che ci circonda in modo tale da

Claudio di Perna
*educatore professionale
e cultore della materia
Università Tor Vergata, Roma*

interiorizzarlo e fare nostro per il resto dei giorni. È la scelta dei popoli dell'Himalaya che, all'inizio di un cammino, si augurano il *Kalipé*, ovvero di poter procedere con *passo corto e lento*.

È quello che dovremmo augurarci per ogni e in ogni relazione educativa, la capacità di camminare

accanto con passo corto e lento, dedicandosi il tempo necessario e la cura dei dettagli.

La cura della relazione educativa in sé consente di arricchirsi in sapienza e in bellezza. Ciascuno dei viandanti, sia l'educatore che il giovane, è in sé per il fatto stesso che cammina, un dono per sé e per l'altro. La meraviglia di questo dono



ci distoglie dalla tentazione dell'impaziente ricerca dei risultati e fortifica la certezza che la vera bellezza è quello che accade durante il cammino, durante la relazione, la meraviglia è la relazione stessa.

È quello che è accaduto ad Emmaus, Gesù risorto si è affiancato ai discepoli e ha camminato con loro. In quel tratto di strada, tra gli altri insegnamenti, il Signore ci ha dato testimonianza di uno stile educativo preciso, quello del sapersi porre accanto a chi ci viene affidato, per accompagnarlo, per stargli accanto nell'esperienza di vita, fosse anche solo per un tratto molto breve.

Sapersi affiancare è una scelta precisa, una chiamata alla quale si risponde e che si sperimenta ogni qualvolta si decide di camminare con chi ci viene affidato. Con ciascuno *quel* pezzo di strada, ripercorrendo talvolta più volte lo stesso tratto. Quel che è sempre nuovo è l'incontro con l'altro, con i propri desideri e le proprie domande.

«Come conferma l'esperienza scolastica, un'educazione fruttuosa non dipende infatti primariamente né dalla preparazione dell'insegnante né dalle abilità degli allievi, ma dalla qualità della relazione che si instaura tra loro. Molti studiosi dell'educazione hanno sottolineato come non sia il maestro a educare l'allievo in una trasmissione a una sola direzione, né sia l'allievo che da solo costruisce la propria conoscenza, ma sia piuttosto la loro relazione a educare entrambi in uno scambio dialogico che li presuppone e allo stesso tempo li supera.

Questo è, propriamente, il senso del mettere al centro la persona che è relazione».¹

Sapersi affiancare è l'atteggiamento fondamentale dell'educatore.

¹ *Patto Educativo Globale, Instrumentum Laboris. La Missione*, n. 1, p. 15.

Nell'esperienza di Emmaus, durante il cammino, ci si riscopre compagni di viaggio più che abili sperimentatori di tecniche, programmi e interventi educativi.

E proprio le domande richiamano alla mente la cura dell'ascolto. Non quello distratto che impedisce la conoscenza, pieno di giudizi e pregiudizi, ma quello che chiediamo a Dio: «Fai attento il mio orecchio perché io possa dire una parola» (Is 50); attenti alla Parola di Dio, alla quale non sono estranee le parole degli altri.²

L'educatore ascolta imparando ad abitare il silenzio, ed è il silenzio stesso che favorisce l'ascolto di quel grido che sale dall'intimo del cuore dei giovani. Il papa, in occasione della pubblicazione del Documento preparatorio del Sinodo sui giovani, nel gennaio 2017, ha raccomandato proprio a tutti i giovani di ascoltare quel loro grido. Questo è il tempo. È il tempo dell'ascolto delle domande più che del fornire risposte.

Nella relazione educativa l'educatore ascolta il cuore di chi gli è affidato e lo sostiene nel *tirar fuori* le domande di senso, i grandi interrogativi, i desideri, i dubbi e talvolta le angosce.

Nel silenzio e nell'ascolto autentico, non giudicante, occorre concentrarsi oggi *sull'educare le domande* dei giovani, prioritarie rispetto al fornire risposte: si tratta di dedicare tempo e spazio allo sviluppo delle grandi questioni e dei grandi desideri che abitano i cuori delle nuove generazioni, che da un sereno rapporto con sé possano condurre alla ricerca del trascendente.³

1. Si educa dedicando spazio e tempo all'altro

Un tempo dedicato, sprecato per amore, vissuto, attraversato, consumato. Un tempo che non conosce fretta, che non conosce semplificazioni, riduzioni di trasporto; piuttosto un tempo paziente, capace di attendere, un tempo creativo e gentile. Un tempo in cui trovare la forza per alimentare quella rivoluzione della tenerezza che salverà il nostro mondo fin troppo ferito.⁴

È necessario talvolta risvegliare l'inquietudine che alberga nei cuori dei più giovani e avere la cura di trasformarla in un sentimento di propositiva ricerca e scoperta di sé.

Ancora una volta l'esperienza di Emmaus ci riporta ad uno stile educativo di Gesù attento e dallo sguardo sagace. Lungo il cammino, infatti,

² L. VARI, *Come Itaca. Lettera Pastorale alla Chiesa di Gaeta*, 2020.

³ *Patto Educativo Globale, Instrumentum Laboris. Il contesto*, n. 3, p. 8

⁴ *Patto Educativo Globale, Instrumentum Laboris. La Visione*, n. 2, p. 12.

stando accanto a loro Gesù *ascoltava i loro discorsi*.

Spesso cediamo alla tentazione di parlare, più che di ascoltare, ci preoccupiamo di quello che stiamo per dire o che dovremmo dire, piuttosto che fare attenzione al linguaggio del silenzio.

Nel tempo della comunicazione ostentata e sempre più globalizzata dai social media, alla musica *trap*,

anziché metterci in ascolto dei loro linguaggi – a volte nuovi e densi di significati – gli adulti preferiscono indietreggiare e trincerarsi nel ruolo degli opinionisti che analizzano qualcosa senza neppure conoscerne la genesi, gli sviluppi e i linguaggi. Questo definisce una rottura, una rinuncia da parte di molti adulti ad entrare nello spazio comunicativo dei più giovani: ci si sente respinti e per questo si decide di rimanere fuori. «Il contesto familiare, in questo senso, appare il luogo più significativo e contemporaneamente più fragile in cui sperimentare questa comunicazione tra età diverse; non sono rari i fallimenti, gli scontri, le incomprensioni, i silenzi... che però non devono far rinunciare alla logica dell'ascolto, che è componente essenziale di una qualsiasi azione educativa».⁵

È necessario darsi tempo, dedicarsi del tempo e favorire delle occasioni per conoscersi, ascoltarsi, confrontarsi, volersi bene.

Per volersi bene nella relazione educativa è necessario avere cura dell'altro, preferire le sfumature alle tinte nette, scegliere i dettagli invece delle panoramiche, scegliere la persona e non gli aggettivi, proprio come fa Gesù che «nelle relazioni non cerca mai aggettivi; per lui gli aggettivi non contano nella definizione della persona».⁶ Ciascuno è una storia, ciascuno unico, con le proprie fragilità e i propri limiti. La cura dell'altro necessita la pazienza del ricominciare, la fedeltà al cuore umano, chiede la tenacia di vincere sull'umana stanchezza.

Stanchezza che sempre più attanaglia il cuore degli adulti, genitori, educatori, allenatori, insegnanti, sacerdoti. «Si percepisce in essi un senso di pesantezza esistenziale, che li rende scontenti della propria vita. Vi

*Nella relazione educativa
l'educatore ascolta il cuore
di chi gli è affidato e lo
sostiene nel tirar fuori le
domande di senso*

⁵ L. DILIBERTO, *L'arte dell'incontro. Essere educatori alla scuola di Gesù*, Editrice AVE, Roma 2011, p. 26.

⁶ L. VARI, *Come Itaca. Lettera Pastorale alla Chiesa di Gaeta*, 2020

sono adulti che sembrano sopravvivere alle loro giornate e ai loro impegni e comunicano ai più giovani, aldilà delle parole, l'impressione che l'esistenza umana sia soprattutto una fatica. Come dare ai giovani la voglia di affrontare con impegno e futuro che non appassiona? La generazione adulta è stanca della sua vita di corsa, per afferrare obiettivi di cui non sempre è convinta e che, una volta raggiunti, fanno sentire aridi e svuotati. A volte si rinuncia ad educare per mancanza di energia a reggere l'impegno che educare comporta».⁷

È importante per i più giovani condividere un tratto di strada insieme ad adulti che lascino trasparire la bellezza e la meraviglia della vita, che sappiano narrare e trasmettere l'importanza di appassionarsi di un progetto, di averne cura e di esserne fedeli.

Sempre più si riscontra una incapacità degli adulti ad esser fedeli al proprio progetto di vita, ai propri impegni, potremmo quasi dire una «difficoltà degli adulti a fare gli adulti. Atteggiamenti, abitudini, persino l'abbigliamento tradiscono la resistenza a lasciare l'età giovanile per diventare adulti, con gli impegni, le responsabilità, le solitudini che questo comporta».⁸

Questo smarrimento alimenta la confusione tra affermazione di autorità e ricerca di autorevolezza. È di quest'ultima che i più giovani si sentono orfani, di educatori autorevoli, di testimoni che al loro fianco sappiano farli crescere. È questo che ci chiedono. Il diritto ad esser accompagnati nel cammino di crescita. Non è di ordine o di ordini che si sente necessità, bensì di autenticità, di vita vissuta, di testimoni credibili che vivono quello che raccontano, uomini e donne da un solo volto, imperfetti e incompleti ma veri e trasparenti.

Si educa non solo con la testa e con il cuore, si educa anche con le mani. Le mani esprimono la concretezza, l'operosità, la presenza, l'accompagnamento. Un educatore autentico e credibile è un educatore concreto, che non astraie teorie e dogmi ma che piuttosto costruisce, con i più giovani, il domani.

Raccogliendo l'accorato invito di papa Francesco, che nel suo *Messaggio per il lancio del Patto Educativo* sottolinea quanto sia urgente costituire un «villaggio dell'educazione», è importante ribadire la centralità della comunità educante. L'impegno educativo, infatti, non si indirizza solamente ai beneficiari diretti, i bambini e i giovani, ma è un servizio

⁷ P. BIGNARDI, *Il senso dell'educazione. La libertà di diventare se stessi*, Editrice AVE, Roma 2011, pp. 17s.

⁸ *Ivi*, p. 19.

svolto alla società nel suo complesso, che nell'educare si rinnova. Ed è la società stessa, nelle forme delle comunità, a concorrere all'educazione e alla formazione dei più giovani. «Per una società, mostrare interesse per i più giovani significa avere a cuore il proprio futuro e credere in esso».⁹

L'attenzione educativa può rappresentare un importante punto di incontro per ricostruire una trama di relazioni tra diverse istituzioni e realtà sociali: per educare un ragazzo c'è bisogno che dialoghino per un obiettivo comune la famiglia, la scuola, le religioni, le associazioni e la società civile in generale. A partire dall'urgenza formativa, dunque, è possibile contrastare la «silenziosa rottura dei legami di integrazione e di comunione sociale» (*Laudato si'*, n. 46). Potremmo dire che l'educazione può essere ri-compresa come cammino di formazione delle giovani generazioni e, allo stesso momento, come possibilità di revisione e rinnovamento di una società intera che, nello sforzo di trasmettere il meglio di sé ai più piccoli, discerne i propri comportamenti ed eventualmente li migliora.¹⁰

È necessario, dunque, continuare incessantemente ad investire sull'educazione e, come suggerito da papa Francesco, il passo coraggioso che dobbiamo compiere verso un nuovo patto formativo consiste nell'aver la forza, come comunità ecclesiale, sociale, associativa e politica, di offrire all'educazione le migliori energie che si hanno a disposizione.¹¹ Questo richiede dedizione, riflessione e spiegamento di risorse, in un certo senso determina un cambiamento di rotta radicale, consapevoli che «è solo attraverso l'educazione che si può, realisticamente, sperare in un positivo cambiamento su una progettualità di lunga durata. Ciò che sarà deve avere il meglio di ciò che c'è. Chi sarà ha diritto al meglio di chi oggi è».¹²

Per rendere viva l'espressione di apertura di queste mie brevi riflessioni «Quello in cui abbiamo creduto è accaduto!» credo sia essenziale tornare al cuore di una domanda, sul modello del cammino di Emmaus, che ciascun adulto, genitore, educatore, allenatore, insegnante e sacerdote deve porre ai più giovani. Una domanda che apre al nuovo, densa di speranza e che guarda al futuro con occhi nuovi: «Qual è il tuo sogno?».

⁹ *Ivi*, p. 132.

¹⁰ *Patto Educativo Globale, Instrumentum Laboris. La Visione*, n. 3, p. 14.

¹¹ *Patto Educativo Globale, Instrumentum Laboris. La Missione*, n. 2, p. 16.

¹² *Ibidem*.

